

FINCHÉ NON CI AMMAZZANO

Traduzione di
Federica Principi



I.

Quando Marvin Gaye cantò l'inno americano all'All-Star Game NBA del 1983, sapeva che presto sarebbe morto.

Se vi trovate a Columbus, Ohio, il 3 luglio di un anno qualsiasi, è probabile che vi trascinerete a downtown, coperta alla mano, in pieno giorno, quando il sole è ancora a picco e morde di più. Se sarete fortunati troverete posto all'Huntington Park, dove la nostra adorata squadra di baseball, i Columbus Clippers, ha vinto due campionati di fila nel 2010 e 2011. Sul far della sera scivolerete tra le braccia di qualcuno, o saranno vostre le braccia tra cui qualcuno scivolerà. E alzerete gli occhi al cielo sulle prime note di «Born in the U.S.A.», mentre in cielo infurieranno i fuochi d'artificio che si ficcheranno in tasca ogni traccia di buio.

Certi giorni i posti da cui veniamo diventano un posto qualsiasi degli Stati Uniti. Vado ancora a vederli, i fuochi, o meglio vado ancora a vedere le piccole esplosioni di gioia sui volti dei bambini neri, alcuni arrivati lì da miglia e miglia di distanza, dagli angoli dimenticati della città in cui li hanno relegati. Alcuni sorridono puntando un dito, ancora troppo piccoli per sapere che l'America ha fame di loro. Che ha ancora i denti macchiati del sangue dei loro antenati.

L'anno d'oro di Chance The Rapper

Qui, più che altro, si parla di qualsiasi cosa o persona non sia stata inghiottita dalle fameliche fauci del 2016 e di tutto ciò che quell'anno ha calpestato con la sua avanzata violenta, la cui eco è risuonata nell'anno successivo e, senza dubbio, risuonerà in quello dopo ancora. Più che altro qui si parla di come a volte non vi sia che un'unica, limpida superficie su cui ballare, dove a volte c'è spazio soltanto per te e nessun altro. Si parla di speranza, certo, ma non nel modo in cui in genere viene confezionata, come antitesi a ciò che sta bruciando. È stato un anno interminabile che a volte era caldo e a volte soffocante, e a volte spalancavo le finestre per inondare la strada di musica e a volte vedevo la gente guardare su con un sorriso d'intesa, come facciamo quando un sermone ci riporta a casa, o ci porta a qualcosa di meglio o via da qualcosa di peggio.

Sono anni che non vado in chiesa, ma la mia è gente che sa predicare. È probabile che Chance The Rapper sia stato in chiesa più di recente, o che se non altro capisca il Vangelo meglio di quanto potrò mai fare io. Voglio dire che, per molti versi, il Vangelo è qualsiasi cosa riesca a convincere la gente a entrare e ricevere qualsiasi benedizione tu abbia da offrire. A tutti quelli che conoscevo serviva una benedizione, nel 2016. Sembrava che il mondo stesse raggiungendo l'ennesimo punto di rottura in una

lunga sfilza di punti di rottura. Un'elezione interminabile avanza-va imperterrita, capitanata da un estremista xenofobo. Gli atti di violenza sembravano ormai un appuntamento mensile, dominato dal massacro del club Pulse – l'attentato più sanguinoso nella storia del Paese. Sono andato a certi funerali e sono mancato ad altri. Gente a cui volevo bene è uscita di casa per non tornare più. Sull'estate è sceso un velo di sangue e terrore, e l'autunno è stato ancora peggio. Se siete convinti, come lo sono io, che sia una benedizione poter tirare un respiro che non abbia il sapore di tutto quello che ti trascina giù, allora dite Parlo con Dio in Pubblico e non intendete solo quando lo fate nella sua casa o quando state di fianco a gente che pure magari parla con Dio in pubblico, oppure dite «Dio» per intendere qualsiasi cosa vi abbia tenuto in vita quando tante altre cose non ci riuscivano.

Non ci vuole molto a infondere ottimismo nella gente, ma tutt'altro paio di maniche è mantenerlo, specialmente durante un anno così cinico. E però alla fine dei giochi Chance The Rapper è emerso come il più grande ottimista del 2016. Il suo *Coloring Book* era un album che non ti levavi dalla testa, a prescindere da quanti ne siano venuti fuori dopo. All'inizio era perfetto per l'estate. Poi l'estate è finita e io davo ancora calci alle foglie vicino casa, e sentivo uscire dalle macchine di passaggio le note di «Smoke Break» o «Mixtape». Chance aveva prodotto l'unica cosa che nel 2016 andasse bene dappertutto. C'è qualcosa nella sua gioia che la fa durare un po' di più – forse perché non chiede nulla nell'immediato a chi ascolta o guarda, se non di assorbirla e lasciare che per un momento funga da impacco lenitivo su un punto che fa male.

La gioia, il concetto stesso di gioia, spesso è vago e privo di mordente perché è così che deve essere. Allo stesso tempo vuoto e tangibile, in parte perché non lo si può spiegare con la stessa efficacia con cui lo visualizzi o provi. È questo che fa così gioco a Chance. Ha

reso la gioia un brand, e quest'operazione è stata particolarmente evidente nel corso del 2015, con l'uscita del video di «Sunday Candy» – tutto sorrisi, balli e colori pastello, un'ode contagiosa alla vecchia generazione di afroamericani e ai canti religiosi.

Chance The Rapper sorride sempre, o sembra sempre sul punto di sorridere. È proprio la sua faccia, in un certo senso. È tutto denti, e ha una mimica che gli fa alzare e abbassare le sopracciglia in continuazione mentre canta o parla, ma finisce spesso per piegargli gli angoli della bocca verso l'alto. A un sacco di bianchi piace Chance The Rapper, il che mi trattiene un po' dal dipingerlo soltanto come un giovane artista nero che sorride e balla strizzando l'occhio al pubblico bianco. Ci sarebbe molto da dire sul suo rapporto con i bianchi appassionati di rap, e su come, da artista, riesca a preservare quel rapporto senza negare il legame con le radici della musica gospel e lo spirito dei predicatori neri. Credo però che una reazione istintiva alla vista di un nero assassinato in diretta sia pensare che la gioia vitale dei neri sia una merce – qualcosa che ognuno si sente in diritto di consumare, di usare come valvola di sfogo. Magari non tutti quelli che ascoltano la sua musica saranno d'accordo con me, ma penso che Chance riesca a fare esattamente come i migliori artisti di colore in circostanze simili: creare musica che si rivolge alla propria gente, lasciando comunque la porta aperta per coloro che vogliono provare a entrarci. Certo, questa nonna nera tanto amata non è una figura universale comune a tutti, ma universale è l'inno d'amore alla mano calda di chi ha cresciuto la persona che ha cresciuto te, che ti sfiora una guancia.

Per mesi, nel 2016, mi sono chiesto, spesso a voce alta, se sarebbe stato il suo anno anche se Chance fosse stato originario di un'altra città. Se fosse nato su una delle due coste immagino che il sound di *Coloring Book* – un gioioso caos di voci e armonie in

cui lo strumento più affidabile è lui – ci avrebbe toccato comunque. Ma tutto il resto, invece? I vari aspetti da favola della storia di Chance, il ragazzino del Midwest che viene su bene? E non è che sia spuntato fuori dai campi di granturco dell'Iowa centrale. A differenza delle altre città della regione, Chicago è prominente nel dibattito nazionale, è un luogo ingombrante in mille modi, allo stesso tempo entusiasmanti e scomodi. Il suo nome viene chiamato in causa da politici convinti che qualsiasi posto abitato dai neri sia un campo di battaglia. I neri vivono e muoiono a Chicago, creano e danno il meglio di sé a Chicago. Quell'anno in particolare la città ha incentivato arte, musica, scrittura e un movimento di giovani artisti neri che volevano ritagliarsi uno spazio – SABA, Noname, Mick Jenkins, e anche Jamila Woods e Vic Mensa, per dirne alcuni. Chance, però, è stato l'unico ad aver capito esattamente ciò che serviva. La colonna sonora del lutto non è sempre triste quanto il lutto stesso. A volte quello che ci vuole è qualcosa che il lutto lo faccia apparire più piccolo, anche se sai che non è vero.

A fine maggio 2016 sono andato a Chicago. Mi sono ritrovato strizzato su un sedile a bordo di uno scuolabus che attraversava la città diretto chissà dove. Era stato Chance a portarmi fin lì, promettendomi uno spettacolo mai visto. Era la prima volta da anni che un artista riusciva a convincermi di essere capace di cose incredibili, al punto da farmi prendere un aereo senza sapere perché. Alla fine lo scuolabus è arrivato a un deposito e mi sono unito a un'interminabile coda di gente. Una volta entrato ho sentito la voce di Chance strillare dagli altoparlanti, invitare tutti nel suo *Magnificent Coloring World*: un evento interattivo e un parco divertimenti per gente di ogni età, da godersi con *Coloring Book* in sottofondo. Per molti versi è stato come assistere alla riproduzione di un visual album, creato in tempo reale da

partecipanti casuali. C'erano ragazzini che coloravano, ventenni seduti su panche da chiesa fluorescenti che cantavano senza sbagliare una strofa, bambini che ballavano ovunque ci fosse un fazzoletto di pavimento libero – prima solo alcuni, poi sempre di più. Ovunque c'erano ciotole di caramelle e frigoriferi colmi di bibite, e il set completo del video di «Sunday Candy» allestito vicino a una parete. Era una creazione geniale, per intento ed esecuzione. Dopo l'ultima canzone, mentre l'eco degli applausi che chiudono «Blessings (Reprise)» svaniva nel capannone, è calato il silenzio, ma un attimo dopo è diventato tutto il contrario, perché Chance in persona è emerso da sottoterra su un palco meccanico. Sorrideva con indosso una maglia dei Chicago Bulls che gli arrivava quasi alle ginocchia. È rimasto fermo, aspettando che l'entusiasmo si spegnesse. E poi ci è rimasto un altro po', e un altro po' ancora, fino a che non si è reso conto che l'entusiasmo non si sarebbe mai spento.

C'è qualcosa nell'aura di Chance che produce quel genere di reazioni viscerali. È un dono da rockstar, come quando i Beatles nel 1964 scesero a New York dal Boeing 707. È che sembra troppo bello per essere vero, e quindi trovarsi al cospetto di Chance, seppure immobile e in silenzio, produce una specie di euforia incontrollabile. Euforia dovuta anche all'energia che emana, in special modo a Chicago. Quando è comparso al Magnificent Coloring World vibrava quasi, era raggiante. Alla fine ha detto solo: «Ciao a tutti. Grazie di essere venuti al Magnificent Coloring World. Spero vi siate divertiti e vi chiedo di lasciare tutto a posto per il gruppo che arriverà dopo». Ha sorriso quando qualcuno nel pubblico se n'è uscito con «Grazie A TE, Chance!». E poi è sparito, salutandoci mentre il palco lo riportava nei meandri dell'incanto che aveva creato. C'era ancora elettricità nell'aria mentre la folla usciva sotto il sole.

Un conto è essere bravi in ciò che si fa, un altro è essere bravi e abbastanza sfacciati da divertirsi anche nel mentre. È un atteggiamento che ci fa sentire in bilico tra fastidio e ammirazione. Ogni volta ad esempio che Steph Curry tira da tre e torna in difesa prima ancora che la palla sia entrata, per una frazione di secondo mi dico che mi piacerebbe proprio che rimbalzasse sul ferro e finisse fuori, che non è giusto che uno sia bravo e pure sicuro di sé in un momento storico in cui è già abbastanza dura essere anche solo una delle due cose. Poi però, quando la palla finisce immancabilmente nel canestro, esulto ogni volta. Mando indietro e mi riguardo l'azione. Chance ha la faccia tosta di divertirsi, il che immagino metta a dura prova il fan di musica rap, il quale ha bisogno di più ferocia in questi tempi feroci o dà per scontato, visto che Chance arriva da un posto come Chicago, che debba attenersi a un'unica linea narrativa. Nelle interviste è sempre felice di parlare del proprio lavoro, a volte mentre fuma una sigaretta dietro l'altra agitandosi sulla sedia. Ai concerti si fa vedere sempre sinceramente affezionato a chi è sul palco con lui, come quando lanciava occhiate di ammirazione a Lil Wayne la volta che hanno cantato insieme «No Problem» all'Ellen DeGeneres Show.

Alla fine di quella lunga estate di sangue ero con degli amici a New York e mi chiedevo come avessimo fatto a sopravvivere. A giugno un uomo armato aveva massacrato quarantanove persone in un locale gay di Orlando. A luglio la polizia aveva ucciso tre neri nell'arco di appena tre giorni, a Brooklyn, Baton Rouge e Saint Paul. Ad agosto le proteste erano esplose ovunque, per contrastare qualcosa che sembrava volerci fagocitare tutti. È stato allora che ho ripensato al Magnificent Coloring World, o perlomeno ho pensato a come sarebbe stato vivere dentro un album, e se ci sarebbe stata o no sofferenza in quel caso. La realtà è che, come molti di voi, anch'io per gran parte del 2016 ho cercato di

tenermi stretta qualsiasi gioia mi capitasse a tiro. Come molti di voi anch'io adesso rivoglio indietro la mia gioia, fuggita in un posto più meritevole di questo. E forse così è la vita di questi tempi: la felicità scarseggia, quindi ne cerchiamo sempre dell'altra mentre intorno a noi il mondo brucia. C'è anche ottimismo in tutto ciò, nella consapevolezza che la felicità ancora esiste. Gli aspetti più infantili di *Coloring Book* magari a volte danno fastidio ai più maturi fra noi, ma a vedere cosa possono far germogliare nei giovani mi sento, di nuovo, pieno di energie. Vedere gente più giovane e spensierata del sottoscritto riversarsi ovunque Chance si trovi stimola quella parte di me che un tempo faceva la stessa cosa per Kanye West o Lupe Fiasco. Quando riesci a osservare un barlume di speranza da abbastanza vicino, espresso da un certo numero di persone, allora puoi iniziare a sentirlo anche tu.

La poetessa Gwendolyn Brooks, nata a Chicago, ricercava soprattutto la libertà, o almeno credo. Libertà per se stessa, ovvio, ma anche per la sua gente – o perlomeno sapeva che non esiste l'una senza l'altra. Scriveva per l'umile cittadino nero di Chicago, ne raccontava i successi e i fallimenti, e capiva che una vita, per essere davvero compiuta e completa, deve essere una via di mezzo tra quelle due cose. E forse è questa, davvero, la libertà. Voltarsi a guardare la propria comunità e spiegarne l'essenza a un mondo intero che probabilmente non la capisce quanto te. Mi sembra sia questa la libertà, perché sei tu a controllare il linguaggio del tuo tempo e della tua gente, in special modo se esistono forze esterne che cercano di controllarli e mercificarli entrambi. Anche se non è un paragone che si sente spesso, ritengo che Chance sia a buon diritto un erede di Brooks: non è tanto l'acrobata della musica nera che fa il tutto esaurito e trova spazio nelle playlist dei ragazzi di periferia, quanto più un archivist, il cantastorie di una comunità intera. Si fa quel che si può pur di vendere ciò che

si deve, e su questo non avrò mai nulla da ridire, né nei confronti di Chance né di nessun altro. Ma lui deve fare i conti anche con la Storia. Che se ne renda conto o meno.

Il più grande punto di forza di Chance è la sua straordinaria abilità di tirare fuori le emozioni dalla gente e amplificare quei sentimenti in uno spazio più esteso. Ma è anche un abile cantautore – lo capisci che si è formato nella scena poetica di Chicago e con le serate d'improvvisazione. È il genere di autore che amo di più: uno che pensa a voce alta e mi dà modo di figurarmi il processo di scrittura. Ha un modo unico ed esaltante di infilare una rima dietro l'altra; fa quel genere di rap che sembra puro istinto e invece è profondamente misurato. In «How Great» dà un bel filo da torcere a Jay Electronica con uno dei versi migliori di tutto l'album, quando sputa fuori, «*Electrify the enemy like Hedwig till he petrified / Any petty Peter Pettigrew could get the pesticide*» e, più avanti, «*Exalt, exalt, glorify / Descend upon the Earth with swords and fortify the borders where your shortage lie*». Sa gestire bene il fiato, quindi la sua cadenza volteggia impercettibilmente tra il rap e il cantato. C'è un senso di urgenza nella scrittura, è come se fosse davvero convinto che il suo è molto più che semplice rap. La distanza tra *Acid Rap*, disco del 2013, e *Coloring Book* non potrebbe essere più grande, e non tanto per la tecnica, quanto più per il contenuto dei testi. Basti pensare al «che brutto trip da vedersi / drogarmi mentre lavoro / Quello schifo di acidi / ecco un'opera d'arte» di «Smoke Again» e «date una ripulita alle strade, almeno mia figlia avrà un posto in cui giocare» di «Angels». «Smoke Break», in *Coloring Book*, a un primo ascolto sembra un inno al fumo ma, se si presta attenzione, è una canzone che parla di valorizzare gli attimi di fugace silenzio nei primi mesi di paternità. In «Same Drugs», invece, Chance riflette su come ci si aggrappi alla giovinezza anche mentre ci sfugge dalle dita. Quando con voce

bassa ci dice di «non scordare i pensieri felici» ci offre un appiglio, un promemoria che aleggia su molti di noi, anche nei momenti peggiori.

Un'altra cosa che ci ha dimostrato con *Coloring Book* è il fatto di essere, tra gli artisti rap, uno dei più disponibili quando si tratta di collaborare con altri. Sa lasciare la scena a chiunque condivida con lui un brano, senza che l'atto risulti forzato – come nella già citata «Mixtape», in cui trova il modo di mettersi sullo stesso piano di Lil Yachty e Young Thug esibendosi in una strofa che suona azzeccata, oppure, due brani dopo, quando si adagia nell'ariosa e suadente «Juke Jam», preparando il terreno per l'ingresso di Justin Bieber. In questo modo di fare c'è un non so che tipico di Chicago, che mi capita di ritrovare spesso quando chiamo qualche amico artista di lì: riesco a malapena a farli chiacchierare per cinque minuti prima che mi chiedano a cosa sto lavorando o come possono darmi una mano. Credo sia calzante che Chance venga da un posto che non ti abbandona mai a te stesso.

È anche un ragazzo giovane, un attivista che sta imparando a essere attivista in un'epoca come la nostra, un po' come tutti noi. Certo, è una goduria vedere così tanti artisti e atleti che cercano di capire come svolgere il proprio ruolo nel contesto delle attuali dinamiche politiche. Ma quando si tratta di Chance vorremmo con tutti noi stessi che non sbagliasse mai un colpo – è ingiusto aspettarci una cosa del genere, ma lui sembra essere all'altezza. Attira l'attenzione di tutto il Paese con iniziative come la sua Marcia al Voto del 7 novembre scorso, quando si è esibito in concerto a Chicago e poi ha condotto migliaia di persone a un seggio per il voto anticipato. Ma si potrebbe anche parlare di Open Mike, una serie di eventi per giovani scrittori e performer di Chicago organizzata da Chance con un gruppo di

amici. È stato durante una di queste serate che, la scorsa primavera, ha colto di sorpresa alcuni studenti delle scuole superiori portando sul palco Kanye West e Vic Mensa. C'è l'attivismo a livello globale e c'è anche il lavoro quotidiano di voltarsi a guardare la propria gente, che si fa sempre più duro man mano che la distanza tra te e quella gente aumenta. Non so cosa ci riserverà il futuro, ma di sicuro l'impegno di Chance verso la città di Chicago alza l'asticella. Certo, a volte inciampa; in una comunità ampia e variegata c'è sempre il rischio di rimanere delusi dal proprio eroe, di tanto in tanto. Ma quando il mondo intorno a te crolla, devi essere in grado di tornare a casa e sentirti chiamare per nome dalle persone in un modo che capiscono solo loro. Perché non importa quanto lontano ti portino le tue ali: hai imparato a volare in un posto soltanto. Per chi fra noi ha sempre un occhio rivolto verso casa, Chance è una fonte d'ispirazione.

La verità è che se non ce le scriviamo da soli, le nostre storie, c'è qualcun altro pronto a farlo per noi. E questa gente, in attesa con la penna in mano, spesso non ci somiglia o non ha a cuore i nostri interessi. Ora che il rap sta vivendo il suo più importante ricambio generazionale, la geografia assume un'importanza del tutto nuova. Chance e i suoi comparari vivono quello della gentrificazione come un problema generazionale, guardano un luogo e vedono realizzarsi ricordi che devono essere archiviati in qualche modo. È una cosa che sento in Vince Staples, Kamaiyah, in Kendrick Lamar ovviamente, e anche in *Views* di Drake, che in fondo è una lunga lettera d'amore alla città di Toronto. Quando Chance dà il meglio di sé è qualcosa a metà tra un rapper e una guida turistica. Il presupposto è chiaro: nessuno ha il diritto di pronunciare il nome della mia città senza prima conoscerla come la conosco io. Le profondità di un territorio sono sempre

stratificate. Certo, a volte sono strati di sangue, ma altre sono corpi in marcia, corpi in movimento, corpi che inondano le strade con le canzoni o ballano sulle piste da pattinaggio. Non c'è una versione unica di nessun posto, ma in modo particolare non di Chicago. Dico a voi, voltate le spalle alla città che i notiziari vogliono farvi immaginare e ascoltate invece le voci vere di chi ci vive. Non c'è una sola cosa di *Coloring Book* che non abbia sentito per le strade di Chicago. È l'album che più di tutti è capace di appoggiare una mano sulla schiena di una città e convincerla a parlare, cantare.

C'è un sacco di gente che vuole parlare di chiesa quando si tratta di Chance. E lo capisco, così come capisco perché le mie mani prendano a battere, quasi contro la mia volontà, quando un coro si fonde in un'unica, inconfondibile voce. Lo capisco allo stesso modo in cui capisco i principi del Vangelo, anche se non sono credente. Ma ecco cos'altro so: nella mia chiesa pestiamo i piedi per terra. Nella mia chiesa urliamo il nome di chi non potrà mai sentirci. Imprechiamo, nella mia chiesa, come facevano le nostre nonne a voce alta e sprezzante, ben ancorate a terra dalla vita. La mia chiesa è nera, è vero, ma potremmo accoglierti se riuscissi a tenere il tempo abbastanza a lungo. La mia chiesa sorge in cima a una collina, a buona distanza dal mondo in fiamme sottostante. E il tempo concesso là dentro è poco, troppo poco, ma almeno lì siamo liberi. E ci inchiniamo a musicisti come Chance The Rapper, e alla gente che gli vuole bene. Se quest'anno è stato duro, il prossimo potrebbe essere anche peggio, o quantomeno potrebbe essere più faticoso. Non siamo nulla senza le nostre piccole, semplici benedizioni, senza quelle persone che si incaponiscono a trascinare per il collo l'ottimismo fino ai cancelli del lutto e chiedono di entrare, con un coro intero di voci che cantano alle loro spalle.

E insomma, qui si parla del coro e di chi potrebbe avere il fegato di prendervi parte prima che arrivi l'ennesimo anno terribile a cancellare un'altra manciata della nostra gente. Qui, più che altro, si parla di chi ancora ha voglia di cantare. Dì una preghiera prima del decollo. Dì una preghiera quando atterri.